

# Capitale sociale e violenza: i risultati della ricerca

UBERTO GATTI

*Professore Emerito di Criminologia, Università di Genova, Italia*

## **Introduzione**

E noto che lo sviluppo sociale dei bambini e degli adolescenti è influenzato dalle caratteristiche del contesto nel quale vivono, ed in particolare dalle relazioni che essi hanno con la propria famiglia e con la comunità. La qualità e la quantità delle relazioni che circondano il bambino possono essere considerate attraverso il concetto unificante di capitale sociale, un concetto sociologico che si è andato progressivamente affermando in questi ultimi anni e che, elaborato inizialmente per comprendere fenomeni quali la stratificazione sociale e lo sviluppo economico, è stato in seguito utilizzato per capire numerosi e diversi aspetti della vita sociale, ed è uscito dallo stretto ambito delle discipline accademiche per propagarsi alla sfera della politica e dei mezzi di comunicazione di massa (Field, 2004).

Nelle sue principali teorizzazioni, diffuse con sempre maggior successo a partire dalla fine degli anni '70, il capitale sociale è stato definito come l'insieme delle risorse che derivano dal possesso, da parte di un attore sociale, di relazioni di mutua conoscenza o riconoscimento (Bourdieu 1980), ovvero come le relazioni tra persone che facilitano l'azione. Il capitale sociale rappresenta quindi un aspetto della realtà sociale che gli individui (o i gruppi) usano come risorsa per realizzare i propri interessi e per raggiungere fini che in assenza di tali relazioni non sarebbero raggiungibili (Coleman 1990), ovvero l'investimento e l'uso strumentale di risorse inserite nelle reti sociali (Lin 1999), o ancora il livello di fiducia interpersonale (Fukuyama 1995), l'impegno civico, le norme di reciprocità, la fiducia

interpersonale che caratterizzano una determinata comunità (Putnam 1993).

Già in queste sintetiche definizioni si possono cogliere due diverse (anche se non del tutto indipendenti) accezioni del concetto di capitale sociale: la prima, di tipo prevalentemente micro-sociale, che accentua l'importanza delle relazioni, delle reti sociali, dei legami che l'individuo può utilizzare; la seconda, di tipo prevalentemente macro-sociale, che attribuisce maggior importanza alle norme di reciprocità, al civismo, alla partecipazione, all'associazionismo come caratteristiche di una determinata società.

Per Putnam (2000) la distinzione più importante è quella che differenzia il "bonding social capital" dal "bridging social capital". Il primo, vincolante, o esclusivo, rappresenta una sorta di collante sociale, che prevede norme di reciprocità e forte solidarietà all'interno di un gruppo, fornendo aiuto e supporto a tutti quelli che ne fanno parte. Il "bridging social capital", trasversale, o inclusivo, è invece costituito da reti sociali che creano collegamenti tra persone appartenenti a gruppi diversi, fornendo informazioni e vantaggi. In generale, comunque, si deve rilevare che sono state proposte numerosissime definizioni di capitale sociale, ed attualmente è in corso una disputa ed un confronto finalizzato a chiarificare e definire il concetto, la cui eccessiva estensione può comprometterne il valore euristico (Portes 1998).

La nozione di capitale sociale in relazione allo sviluppo dei bambini fu elaborata soprattutto da Coleman (1990), il quale fa una distinzione tra capitale sociale all'interno della famiglia ed al di fuori della famiglia. In realtà si può affermare che, al di là di questa dicotomia, esistono numerose e diverse forme di capitale sociale, rilevabile a diversi livelli, con una estensione che va dal micro-sociale, incentrato sulla famiglia, al macro-sociale, che prevede come unità di analisi la nazione, la regione o la città, mentre ad un livello intermedio si può collocare l'utilizzazione del quartiere o del vicinato come aggregato di osservazione. D'altra parte il capitale sociale può avere un diverso effetto nell'arco dello sviluppo, e può quindi essere opportuno

riflettere su come i diversi tipi di capitale sociale influiscano sul comportamento aggressivo nelle diverse età della vita.

### **Capitale Sociale e Comportamenti Violenti nei Diversi Contesti**

La definizione di capitale sociale a livello della famiglia è oggetto di dibattito. Da un lato si trovano alcuni, come Wright *et al.* (2001) che ritengono opportuno utilizzare una concezione molto allargata, che include ogni tipo di relazione che coinvolge il minore all'interno e attraverso la famiglia, e considera quindi il tempo e gli sforzi che i genitori dedicano ai figli, i legami affettivi, intensi e duraturi, che vengono instaurati, le direttive prosociali che vengono proposte. Secondo Sampson (1999), invece, molti ricercatori utilizzano una dimensione eccessivamente estesa di capitale sociale, includente aspetti della vita intrafamiliare, quali la supervisione e le aspettative, che dovrebbero essere esclusi, mentre invece la nozione di capitale sociale dovrebbe riguardare i legami con le comunità locali.

In questa rassegna adotteremo una posizione intermedia, prendendo soprattutto in considerazione gli aspetti della vita familiare che implicano un maggiore o minor legame con la comunità, seguendo le indicazioni di Coleman (1990), uno dei principali teorici del capitale sociale, il quale sottolineava come alcune caratteristiche della famiglia, ed in particolare la monogenitorialità ed il lavoro della madre, potessero ridurre i legami con la comunità.

Circa la monogenitorialità, in passato molte ricerche avevano segnalato un'associazione statistica tra questa condizione della famiglia ed il comportamento antisociale dei figli (Demo and Acock, 1988), anche se altri ricercatori avevano osservato che controllando per età della madre e situazione economica gli effetti della monoparentalità sparivano (Crockett *et al.*, 1993). Per quanto riguarda in particolare il comportamento aggressivo, Vaden-Kiernan *et al.* (1995) hanno trovato che, a parità di altri fattori socio-economici, i ragazzi in famiglie monoparentali (con la sola madre) avevano maggiori probabilità di essere classificato come più aggressivi dagli insegnanti, mentre ciò non si verificava per le bambine.

Al contrario Simons et al (1996) trovarono che la percentuale di famiglie monoparentali, a livello di quartiere, era correlata con i problemi di comportamento delle ragazze. Un'altra ricerca sembra dimostrare che la presenza, accanto alla madre, di un'altra figura di supporto, è sufficiente per controbilanciare l'assenza del padre. Kellam et al. (1977), per esempio, trovarono che le famiglie in cui era presente la madre e la nonna erano in grado di fornire un ambiente tale da essere equiparato a quello delle famiglie con padre e madre presenti. Bisogna tuttavia osservare che il fenomeno della monogenitorialità è enormemente aumentato in questi ultimi anni (negli USA ad es. nel 1970 si aveva un 11% delle nascite da ragazze non sposate, mentre tale percentuale era salita al 32% nel 1997 – US Census Bureau 1999) e per tale motivo l'effetto di tale situazione sullo sviluppo e sull'adattamento dei bambini potrebbe essere cambiato (Rutter et al., 1998).

Facendo esplicito riferimento alla prospettiva di studio introdotta da Coleman, Wright et al. (2001), attraverso i dati della nota "National Youth Survey", una ricerca longitudinale che ha coinvolto un campione di 1725 giovani che avevano da 11 a 17 anni nel 1976 e che sono stati seguiti nel tempo, valutarono il capitale sociale delle famiglie, misurandolo attraverso un indice composito che comprendeva la valutazione del tempo che i genitori passavano con i figli, l'intensità del legame che univa i diversi componenti della famiglia, l'atteggiamento critico dei genitori nei confronti della delinquenza. Gli Autori accertarono che ad un maggior livello di capitale sociale corrispondeva un minor coinvolgimento nella delinquenza, a breve ed a lungo termine, valutato attraverso le risposte dei ragazzi circa il loro coinvolgimento in tutta una serie di reati, quali il furto, le aggressioni, le rapine, la vendita di droga, ecc. Runyan et al. (1998) trovarono che già in periodo prescolare il capitale sociale delle famiglie, ed in particolare il sostegno dei vicini, la percezione di essere aiutati, la regolare frequenza religiosa, erano in grado di avere un impatto positivo sui figli, riducendo in particolare i disturbi di tipo aggressivo, anche se i genitori erano scarsamente dotati di risorse

economiche e poco scolarizzati.

Recentemente McCord (2002) ha dimostrato che il capitale sociale riduce, a lungo termine, il rischio di reati violenti, riesaminando i risultati del noto studio longitudinale realizzato nelle città di Cambridge e Somerville, negli USA, a partire dagli anni '30. Il capitale sociale era stato misurato attraverso l'osservazione di 232 famiglie, quando i ragazzi compresi nella ricerca avevano tra i dieci ed i sedici anni. Il punteggio del capitale sociale era stato ottenuto valutando la partecipazione religiosa della madre, la partecipazione della madre ad attività di gruppo, e la solidarietà tra i vicini. Sulla base di una verifica compiuta più di quarant'anni dopo l'inizio della ricerca, quando ormai i ragazzi erano diventati adulti, la McCord giunse ad affermare che il capitale sociale dei genitori riduceva il rischio che i figli fossero condannati per reati violenti. Mentre il 22% dei soggetti che erano cresciuti in famiglie con scarso capitale sociale erano stati condannati per aver compiuto almeno un reato violento, soltanto il 12% dei 155 soggetti appartenenti a famiglie con un buon livello di tale capitale erano stati condannati per tali reati. Il capitale sociale era anche associato con una minor probabilità di commettere reati contro la proprietà (22% rispetto al 32%), ma la differenza non era significativa.

Un particolare aspetto della famiglia che secondo Coleman (1990) incide sul capitale sociale, e conseguentemente influisce sull'adattamento dei figli, è costituito dal lavoro della madre, che secondo questo Autore potrebbe ridurre le possibilità di partecipazione alla vita della comunità, gli scambi tra i vicini, la condivisione dei problemi educativi, ecc. Questo aspetto del capitale sociale familiare assume particolare rilievo nelle società moderne, nelle quali il lavoro femminile è diventato abituale (Belsky, 2001). Ricordiamo che la percentuale di madri che lavorano, anche con bambini piccoli, è rapidamente aumentata nel corso degli anni '80. Per esempio negli USA, il Bureau of the Census (1987, 1993) riferisce che la percentuale di madri con bambini di età inferiore ai 6 anni che lavora è arrivata al 54% nel 1986 ed ha quasi raggiunto il 60% nel 1992. Per questo motivo un certo numero di esperti ha manifestato preoccupazione circa il

benessere dei bambini, sostenendo che il lavoro della madre rende più difficile lo sviluppo e l'adattamento dei figli (Farrel, 1980; Jacobson and Wille, 1984; Scarr, 1991; Ferber *et al.*, 1991; Baydar and Brooks-Gunn, 1991). In particolare alcuni ricercatori erano giunti alla conclusione che i bambini che nel primo anno di vita passavano molte ore senza la madre risultavano essere più disubbidienti nei confronti dei genitori e più aggressivi nei confronti dei coetanei dai tre agli otto anni di età (Haskins, 1985; Rubenstein and Howes, 1983; Schwarz, Strickland, and Krolick, 1974). Altri autori, come Vandell and Corasaniti (1990) estendevano l'analisi e giungevano alla conclusione che la mancata presenza della madre per molte ore aveva un effetto negativo non soltanto nel primo anno di vita, ma in generale negli anni prescolastici. Questi studi furono oggetto di molte critiche per diverse ragioni, ed in particolare perché spesso non tenevano conto del fatto che i risultati ottenuti potevano essere dovuti ad un processo di selezione, in quanto le madri coinvolte in un precoce ed intenso lavoro potevano avere caratteristiche diverse dalle altre madri. Per evitare questo errore Belsky and Eggebeen (1991) hanno condotto una ricerca che prendeva in considerazione il lavoro della madre, il tipo di cure fornito e lo sviluppo del bambino dai 4 ai 6 anni, controllando per le caratteristiche della famiglia al momento della nascita del figlio. Utilizzando i dati del National Longitudinal Survey of Youth, gli Autori trovarono che i figli delle madri che lavoravano a tempo pieno nel primo o nel secondo anno di vita del bambino, avevano un peggior adattamento.

Altre ricerche hanno messo in evidenza la complessità del rapporto tra lavoro della madre e lo sviluppo del bambino. Parcel and Menaghans (1994) ad esempio hanno studiato l'impatto dei diversi tipi di lavoro di entrambi i genitori sulle capacità cognitive e sul comportamento dei figli, basandosi sui dati del National Longitudinal Survey of Youth, ed hanno trovato che, in generale, gli effetti del lavoro precoce della madre sullo sviluppo del bambino erano minimo, e che comunque tali effetti non erano omogenei. Vander Ven *et al.* (2001), trovarono che le caratteristiche del lavoro della madre avevano scarsa influenza diretta sulla delinquenza dei figli, mentre la mancanza

di supervisione aveva un effetto indipendentemente dal lavoro della madre. Gli effetti del lavoro della madre potrebbero essere diversi a seconda della popolazione considerata: Hanet *al.* (2001) ad esempio hanno trovato che il lavoro della madre nel primo anno di vita del figlio aveva un effetto a lungo termine sui bambini, misurato quando avevano 7-8 anni, nel campo dei disturbi di esternalizzazione, ma questo effetto non si verificava per i bambini afro-americani, come se per questi bambini il lavoro della madre fosse meno problematico.

La complessità dei rapporti tra lavoro della donna e violenza emerge anche dagli studi che non considerano direttamente il comportamento aggressivo dei ragazzi, ma che analizzano il bambino come vittima di abuso. In questo caso il legame tra lavoro della madre ed il comportamento antisociale del figlio sarebbe indiretto, e mediato dall'esperienza dell'abuso, in quanto è noto che tale tipo di esperienza aumenta le probabilità che il bambino vittima, una volta adolescente o adulto, metta in atto comportamenti antisociali (Widom, 1989). In questo campo Fiala and LaFree (1988) hanno condotto una ricerca che ha correlato il tasso di abusi su bambini e di omicidi con vittime minorenni con numerose caratteristiche sociali ed economiche di diversi Paesi. Questi autori trovarono che uno dei più significativi predittori dell'omicidio di bambini era il tasso di madri che lavoravano per necessità economiche, mentre tale tipo di omicidio era meno frequente nei Paesi con una più elevata frequenza di madri con elevato titolo di studio o con lavori di livello elevato. Inoltre la frequenza di madri che lavoravano non aveva un impatto negativo nei Paesi (come la Svezia e la Danimarca) con un sistema di supporto sociale per le madri e per le famiglie particolarmente sviluppato.

Un ampio dibattito si è sviluppato in questi ultimi decenni circa i centri per l'infanzia, al punto che si è parlato della "the day care war" (Karen, 1994) per esprimere l'ampio e profondo contrasto di posizioni circa l'effetto di queste istituzioni. Da un certo punto di vista i centri per l'infanzia possono essere concepiti come una importante risorsa che le madri possono utilizzare per meglio socializzare i loro figli. Da un altro punto di vista il distacco quotidiano dalla madre nei primi anni

di vita può rappresentare un fattore di rischio nello sviluppo del bambino, che viene privato dell'essenziale accadimento, costante e prolungato, da parte della madre. Alcuni sono quindi portati a considerare un importante capitale sociale la presenza diffusa di asili nido e scuole materne, mentre altri considerano come capitale sociale le cure dirette della madre.

La valutazione dell'impatto della istituzioni che prendono in carico il bambino delle madri che lavorano appare particolarmente rilevante, se si tiene conto che, a partire dagli anni '90, più della metà della madri con un bambino di età inferiore ad un anno lavorava negli Stati Uniti d'America, mentre nel 1999 il 49% delle madri inglesi con un bambino inferiore all'anno lavorava. Occorre inoltre segnalare che il dibattito circa questo tipo di servizi per l'infanzia è condizionato dalle diverse prospettive ideologiche, che fanno riferimento al ruolo della donna, all'intervento dello stato nella vita della famiglia, all'importanza dei servizi sociali, ecc., ma che, nonostante i condizionamenti ideologici, un certo numero di ricerche empiriche può fornire indicazioni interessanti circa l'effetto degli asili nido e delle scuole materne.

In passato alcuni studi condotti su campione limitati avevano indicato che l'inserimento in centri per l'infanzia aumentava i rischi in termini di salute mentale, ma valutazioni successive portavano a ritenere che gli effetti dipendevano sia dalla qualità dei centri, sia dalla qualità delle cure fornite a casa (Rutter, 1981). La maggior parte delle ricerche compara gli effetti dell'inserimento negli asili nido sullo sviluppo del bambino, sul suo adattamento, sulle sue capacità cognitive, e soltanto qualche ricerca valuta l'effetto sul livello di aggressività. Nonostante si siano realizzate ampie ricerche, non si è giunti ad una risposta definitiva, anche se è possibile comprendere che la dicotomia asilo nido/genitori è semplicistica, e che occorre tener conto di tutta una serie di differenziazioni, che possono riguardare sia il tipo di popolazione considerata, sia la qualità dei servizi.

Secondo Belsky (2001), alla luce delle più recenti ricerche, sono ancora valide le conclusioni alle quali egli era giunto 15 anni prima, e che avevano suscitato grande scalpore nella comunità scientifica, e cioè



che precoci, estese e continue cure al di fuori della famiglia sono associate con relazioni tra genitori e bambini meno armoniose e con elevati livelli di aggressività dei figli. D'altra parte Borge *et al.* (2004) in una ricerca su di un campione rappresentativo di 3.431 bambini canadesi di 2-3 anni hanno dimostrato che il livello di aggressività dei bambini era più elevato tra quelli che erano accuditi dai propri genitori e non erano inseriti negli asili nido, ma questa relazione si verificava soltanto per le famiglie ad alto rischio, mentre per la maggioranza dei casi (87%), composto di bambini appartenenti a famiglie a basso rischio, non si aveva un diverso livello di aggressività legato all'inserimento o meno in tali strutture. In generale si può ritenere che, in base alle ricerche sistematiche, gli effetti più importanti sul bambino siano legati alla qualità delle cure materne, così come alla qualità degli asili nido e delle scuole materne (NICHD, 2002).

Un'altra forma di capitale sociale che può incidere sull'adattamento dei bambini e quindi su eventuali comportamenti antisociali è costituita dagli interventi di assistenza sociale ed economica ai genitori (in genere le madri) in difficoltà.

In genere i rapporti tra interventi di welfare e criminalità sono stati indagati a livello sincronico. Messner e Rosenfeld (1997), ad esempio, hanno verificato che gli investimenti in welfare, quegli investimenti che rendevano i cittadini meno vincolati al mercato del lavoro, e che compensavano situazioni di difficoltà economica permettendo l'accesso a servizi sanitari, scolastici, educativi anche a quelle persone che in una pura logica di mercato ne sarebbero state private, erano in grado di ridurre la spinta anomica e di conseguenza i tassi di omicidio nelle diverse Nazioni prese in esame. Pampel e Gartner (1995), mediante una indagine che comprendeva diverse nazioni, hanno confrontato l'effetto che i cambiamenti demografici, ed in particolare l'aumento della popolazione giovanile produceva sul tasso di omicidio. Questi Autori hanno rilevato che nei Paesi con forti istituzioni di protezione sociale collettiva non si verificava un incremento dell'omicidio come conseguenza dell'aumento della popolazione giovanile, mentre tale effetto criminogeno si verificava là dove tali

istituzioni di protezione sociale erano deboli. Savolainen (2000) ha condotto un confronto dei tassi di omicidio di diversi Paesi ed ha trovato che gli effetti criminogeni dell'ineguaglianza economica su tale reato non si verificavano nei Paesi con un maggior investimento nel sistema di welfare. Beckett e Western (2001), mediante una analisi dei tassi di carcerazione nei diversi Stati degli U.S.A. hanno verificato che tali tassi erano più elevati negli Stati con un sistema di welfare più debole.

De Fronzo (1983, 1997) ha condotto una serie di ricerche per analizzare il rapporto tra il livello economico degli interventi assistenziali e la delinquenza. In una prima ricerca su 39 aree metropolitane statunitensi, De Fronzo (1983) verificò che il livello dell'assistenza pubblica alle famiglie povere era associato negativamente con i tassi di diversi reati, tra cui l'omicidio, la violenza sessuale, ed il furto in appartamento, controllando per altri fattori economici e sociali. L'Autore giungeva quindi ad affermare che una riduzione dell'assistenza pubblica avrebbe comportato un aumento dei tassi dei reati. Nell'ambito di una successiva ricerca, De Fronzo (1997) verificò inoltre che il livello di assistenza sociale (AFDC) aveva un impatto diretto negativo sull'omicidio, e un effetto indiretto, sempre negativo, attraverso la sua associazione con lo status della famiglia (riducendo il numero delle famiglie con madri sole). L'alto livello del sostegno economico riduceva quindi i tassi dell'omicidio attraverso due diversi meccanismi causali.

Tutti questi risultati sono interessanti, e rappresentano un aspetto particolare del più generale dibattito, sviluppatosi nei decenni scorsi, circa gli effetti degli interventi di welfare (Patterson, 1994), che da alcuni vengono considerati controproducenti, fonte di dipendenza, di passività, di scarso impegno, e quindi di emarginazione (Murray, 1984; Mead, 1992), mentre da altri vengono ritenuti uno strumento indispensabile per ridurre le condizioni di deprivazione degli appartenenti alle fasce marginali della popolazione, e per migliorare in definitiva il loro adattamento sociale (Collins and Haber, 1997; Kenworthy, 1999).

Dal punto di vista della teoria criminologica è stato teorizzato da Vila (1994) che tutti gli elementi che migliorano lo sviluppo infantile, quali l'assistenza sanitaria, la scuola, le cure dei genitori, hanno una influenza a lungo termine e sono in grado, una generazione dopo, di ridurre la criminalità (ipotesi "nurturance"). Allo stesso tempo a livello della popolazione, ogni altro elemento essendo uguale, i fattori che tendono a peggiorare lo sviluppo individuale precocemente nella vita, hanno un effetto favorente, a lungo termine, la criminalità (Vila, 1994). Per controllare questa ipotesi, Savage e Vila (1997; 2002) hanno condotto alcune analisi finalizzate a verificare se gli indicatori di "child welfare" erano in grado di predire il livello di delinquenza a distanza di venti anni, a livello trans-nazionale. I risultati di queste ricerche confermarono l'ipotesi "nurturance", ed in particolare indicarono 1) che i miglioramenti nel numero di iscrizioni alle scuole primarie e nel numero di posti letto ospedalieri per abitante erano inversamente associati con i cambiamenti dei tassi di omicidio, 2) che i miglioramenti per quanto riguardava la mortalità infantile, le aspettative di vita alla nascita, e il numero di posti letto erano inversamente associati con i cambiamenti dei tassi dei reati violenti, e 3) che i miglioramenti nelle aspettative di vita alla nascita erano negativamente associati con i cambiamenti dei tassi di furto.

Anche in Italia è stato ipotizzato che migliori cure per la maternità e l'infanzia possono ridurre i crimini violenti nella generazione seguente. Gattiet *al.* (2002) hanno verificato questa ipotesi valutando le relazioni tra i tassi provinciali di mortalità infantile (considerati come un indicatore - negativo - di investimenti per la maternità e l'infanzia) ed i tassi provinciali di omicidio e rapina 20 anni dopo, controllando per Prodotto Interno Lordo per abitante. Le variabili erano state misurate in tre periodi, a metà degli anni '70, '80, e '90. I modelli suggeriti dalle ipotesi sono stati valutati con il LISREL, e l'ipotesi "nurturance" è stata confermata per l'omicidio.

Hagan and McCarty (1997) sottolineano come le scuole siano un importante elemento della rete di istituzioni sociali all'interno delle quali viene creato il capitale sociale. Alla luce del paradigma del

capitale sociale, la scuola viene infatti considerata come un contesto nel quale si sviluppano relazioni importanti per l'adattamento degli allievi, relazioni che coinvolgono anche gli insegnanti ed i genitori.

Una prima indicazione circa i rapporti tra capitale sociale scolastico e adattamento degli allievi può essere desunta dagli studi che hanno correlato la dimensione della scuola con il comportamento degli alunni. Alcune ricerche hanno verificato che gli studenti che frequentavano scuole di grandi dimensioni provavano un senso di alienazione e di frustrazione maggiore di quello avvertito nelle piccole scuole, mentre le piccole scuole si sono dimostrate capaci di offrire agli allievi un miglior ambiente sociale. Si è inoltre dimostrato che le scuole di grandi dimensioni riferiscono un numero di reati gravi e di problemi di comportamento (Ferris e West, 2002) molto superiore a quello riportato nelle piccole scuole, e si può supporre che le relazioni sociali all'interno delle piccole istituzioni siano più strette, le persone si conoscano meglio e siano maggiormente disponibili ad intervenire per risolvere i problemi degli allievi.

Il capitale sociale a livello scolastico può riguardare in particolare il coinvolgimento dei genitori nelle attività della scuola. Alcuni studi, ad esempio, hanno dimostrato la superiorità delle scuole Cattoliche nell'ottenere migliori risultati, e ciò sarebbe dovuto ad una maggior coesione e partecipazione dei genitori alla vita scolastica (Coleman, 1988), anche se altri studi hanno dimostrato che questo effetto è modesto, se si introducono delle variabili di controllo di ordine generale (Raudenbush and Bryk, 1986).

Buysse *et al.* (1997), utilizzando diversi campioni di adolescenti (in trattamento residenziale, ambulatoriale e senza trattamento) hanno messo in evidenza come la mancanza di capitale sociale in famiglia ed a scuola producesse un alto rischio di comportamento antisociale per i ragazzi.

Nello studiare i rapporti tra la scuola ed il comportamento antisociale dei ragazzi, Rutter *et al.* (1998) avevano scoperto un insieme di caratteristiche, che rappresentavano l'"ethos" scolastico in grado di prevenire il comportamento deviante degli allievi. Si trattava di un

ambiente scolastico connotato da insegnanti che rappresentavano un esempio di buon comportamento, che seguivano e stimolavano gli allievi, che utilizzavano mezzi disciplinari fermi e coerenti.

I gruppi di coetanei ben socializzati rappresentano un importante aspetto del capitale sociale, una risorsa che il ragazzo ha a disposizione e che può influire molto positivamente sul suo adattamento. In realtà si è osservato che con l'aumentare dell'età il gruppo dei coetanei assume un'importanza crescente, rispetto ad un decrescente impatto delle condizioni della famiglia.

Diverse ricercatori hanno trovato che gli amici non devianti erano in grado di ridurre il coinvolgimento in comportamenti antisociali (Brown *et al.*, 1986; Claser and Brown, 1985) e che un gruppo prosociale sembra ridurre l'impatto di altri fattori di rischio (Fergusson and Lynskey, 1996; Quinton *et al.*, 1993; in Rutter *et al.*, 1998). Si è anche osservato che la disapprovazione della delinquenza da parte degli amici riduceva la probabilità che in seguito venissero commessi reati violenti (Elliott, 1994). In una ricerca su 585 famiglie con un bambino di 5 anni, Criss *et al.* (2002) hanno trovato che l'accettazione e l'amicizia dei coetanei rappresentavano un moderatore tra il grado di avversità familiare ed i problemi di adattamento.

D'altra parte il rifiuto dei pari può far mancare ai ragazzi una esperienza fondamentale nel processo di socializzazione (Vitaro *et al.*, 2001) e facilitare l'emergere di problemi di adattamento e di comportamenti devianti. In una rassegna della letteratura sull'argomento Parker and Asher (1987) hanno mostrato l'esistenza di una relazione tra il rifiuto dei pari ed i successivi problemi di adattamento sociale e di delinquenza, ma si sono anche posti il problema se il rifiuto svolgesse un ruolo indipendente sui successivi disturbi del comportamento, ovvero se il rifiuto dei coetanei fosse legato fin dall'inizio ad un comportamento aggressivo dei soggetti, ed i successivi disturbi fossero principalmente legati a questa precoce aggressività. Successive indagini hanno permesso di affrontare il problema e di fornire alcune prime risposte. Bierman *et al.* (1993), sulla base di osservazioni del comportamento, suddivisero un campione di

95 ragazzi, esaminati in tre momenti successivi (quando i soggetti avevano 6-8, 8-10 e 10-12 anni), in quattro sottogruppi, composti da bambini aggressivi e rifiutati, aggressivi e non rifiutati, rifiutati e non aggressivi, non aggressivi e non rifiutati. A distanza di due anni i ragazzi aggressivi e rifiutati continuavano a mostrare un più alto grado di comportamento aggressivi ed un maggior deficit nelle attività prosociali rispetto ai ragazzi che inizialmente erano aggressivi ma non rifiutati.

In un altro studio longitudinale, di ampie dimensioni, che seguì i soggetti dagli otto anni all'adolescenza, si osservò chela combinazione di aggressività e rifiuto prediceva (soltanto nei maschi) atti di violenza alle persone, ed in generale forme di comportamento antisociale più gravi di quelle predette dalla presenza della sola aggressività (Coie *et al.*, 1992). L'osservazione di gruppi sperimentali permise di verificare che i bambini rifiutati erano connotati da un'aggressività meno controllata, più rabbiosa e più persistente (Coie *et al.*, 1991). Anche uno studio longitudinale e multicentricosu 657 bambini, confermò che il rifiuto dei pari nei primi anni di scuola aumenta il rischio di una precoce apparizione di problemi della condotta (Miller-Johnson *et al.*, 2002).

Sampson *et al.* (1997) utilizzano il concetto di "efficacia collettiva" (definita come la coesione sociale di un quartiere combinata con la volontà degli abitanti di intervenire in nome di un comune fine) per interpretare la diversa diffusione della violenza nei quartieri di Chicago. L'"efficacia collettiva" veniva misurata considerando una scala di controllo sociale ed una scala di coesione sociale e fiducia. Sampson *et al.* (1997) dimostrarono che l'efficacia collettiva, a livello di quartiere, era inversamente correlata con l'omicidio, con la violenza secondo la percezione dei cittadini, e con la violenza misurata con inchieste di vittimizzazione, controllando per razza, età, e tassi di omicidio negli anni precedenti.

Per comprendere le origini della "efficacia collettiva" Sampson *et al.* (1999), in una successiva ricerca, cercarono di evidenziare, sempre a livello della comunità locale, tre aspetti della organizzazione sociale

che influenzano la vita dei bambini, il loro sviluppo ed il loro adattamento: il legame tra le generazioni (gli adulti conoscono i genitori dei loro figli, osservano i comportamenti dei bambini in diverse circostanze, parlano dei figli tra di loro, stabiliscono norme, ecc.), lo scambio reciproco (l'intensità delle interazioni interfamiliari in relazione all'educazione dei figli, lo scambio di consigli, di beni materiali, di informazioni che riguardano l'allevamento dei bambini, ) e il controllo informale unito al supporto reciproco (aspettative di azione all'interno di una comunità). Questi Autori elaborarono i dati ricavati da un'inchiesta condotta nel 1995 su di un campione di 8782 abitanti di Chicago, residenti in 342 diversi quartieri. I risultati dimostrarono che la stabilità residenziale e la ricchezza erano buoni predittori del legame tra le generazioni e dello scambio reciproco. Lo svantaggio sociale ed economico era invece fortemente associato con un basso livello di aspettative di un condiviso controllo sociale dei bambini. Gli aspetti spaziali risultarono molto importanti in quanto la vicinanza ad un'area ricca in legami tra le generazioni, scambi reciproci e controllo informale determinava una situazione favorevole al di sopra ed al di là delle caratteristiche strutturali del quartiere.

Sampson *et al.* (1999) hanno introdotto questi indicatori in quanto ritengono che alcuni aspetti del capitale sociale, quali l'esistenza di gruppi, associazioni, reti, non siano di per sé sufficienti a favorire lo sviluppo dei bambini, e possano addirittura avere un effetto negativo sulla vita sociale, se usati per escludere gli altri, e che sia quindi importante valutare le finalità delle aggregazioni locali per comprendere se esse sono utili ai bisogni collettivi dei bambini.

Un interessante ed innovativo metodo di ricerca è stato utilizzato da Bellair (1997) al fine di verificare l'effetto di diversi tipi di interazione sociale sul crimine, in 60 quartieri. Bellair verificò che anche le infrequenti interazioni e la semplice conoscenza potevano spingere i vicini ad impegnarsi in una supervisione ed un controllo territoriale, e che le infrequenti interazioni corrispondessero a quelli che Granovetter (1973) definì come "weak ties", che possono rinforzare la comunità creando legami all'interno di reti di conoscenze.

Anche una forma molto particolare di comportamento violento, il maltrattamento dei bambini, è stato trovato associato, a livello di quartiere, con la mancanza di risorse sociali, a parità di livello economico (Vinson *et al.*, 1997).

Una particolare relazione tra comportamenti violenti e scarsità dei legami sociali è stata individuata, attraverso studi etnografici, da Dubet (1987), che attribuì l'esplosione di violenza nelle periferie urbane della città francesi alla progressiva scomparsa da tali aree della cultura operaia. Nei tradizionali quartieri operai la fabbrica costituiva un elemento di aggregazione e di socializzazione ed i bambini e gli adolescenti crescevano all'interno di una rete di relazioni e di aspettative che configuravano uno sviluppo sociale e lavorativo, e proponevano modelli condivisi dalla comunità. Anche se la realtà sociale comprendeva conflitti e lotte sociali, la comunità era piuttosto coesa e densa di relazioni sociali. La deindustrializzazione e le trasformazioni delle periferie hanno eliminato questo tessuto sociale: i commerci sono rari, i luoghi di ritrovo inesistenti, i palazzi degradati, i trasporti insufficienti. Si sono formati dei non-luoghi ove i giovani cercano di sopravvivere, ove è presente il commercio della droga e la delinquenza e la violenza sono endemiche, l'insicurezza è diffusa e profonda.

Alla luce delle teorie del capitale sociale si può ritenere che siano venuti a mancare in queste periferie urbane quell'insieme di reti sociali, di aspettative condivise, di impegno comunitario, indispensabili alla vita sociale ed alla socializzazione dei giovani, e ciò abbia facilitato le esplosioni di violenza che hanno colpito molte periferie urbane europee.

Il rapporto tra capitale sociale ed omicidio è stato recentemente analizzato da Putnam (2000) il quale, in una analisi trasversale che includeva i 50 stati degli USA come unità di analisi, ha trovato che l'indice di capitale sociale da lui elaborato<sup>1</sup> era inversamente correlato

---

<sup>1</sup> L'indice utilizzato da Putnam (2000) per questa ricerca è costituito da 14 indicatori, che fanno riferimento alla partecipazione dei cittadini a gruppi ed associazioni, all'impegno civico, valutato attraverso il voto alle elezioni e alla



con i tassi di omicidio, e che tale correlazione, relativa agli anni 1980-1995 era elevatissima ( $r$  di Pearson =  $-0.80$ ). La correlazione (parziale) tra capitale sociale e omicidio rimaneva elevata ( $r = -0.53$ ) controllando per la variabile paura del crimine: ciò significava, secondo l'autore, che non era possibile che la direzione della relazione andasse dall'omicidio al capitale sociale, perché questa relazione sarebbe stata mediata dalla paura del crimine. Per meglio interpretare la relazione trovata, Putnam, attraverso un'analisi di regressione multipla, introdusse come variabili indipendenti tutta una serie di fattori sociali ed economici, e trovò che il modello che meglio era in grado di predire i tassi di omicidio nei diversi stati comprendeva quattro variabili: il capitale sociale, il livello medio di povertà, la composizione etnica (percentuale di non-bianchi) della popolazione, la frazione di popolazione urbana. Altri possibili predittori come il tasso di famiglie monoparentali, il livello scolastico, l'appartenenza religiosa, l'ineguaglianza economica non risultarono significativi.

Il rapporto tra capitale sociale ed i reati violenti è stato anche analizzato da Kennedy *et al.* (1998), attraverso lo studio dell'omicidio e delle rapine a mano armata nei 50 Stati americani. Questi Autori trovarono una correlazione tra un basso livello di capitale sociale (misurato attraverso due item della nota U.S. General Social Survey: appartenenza a gruppi e associazioni e fiducia sociale) e l'elevata ineguaglianza, da un lato, ed i reati violenti dall'altro lato. Una associazione negativa tra capitale sociale ed omicidio è stata anche riscontrata da Lee and Bartkowski (2004) e da Galea *et al.* (2002) negli Stati Uniti d'America e da Lederman *et al.* (2002) in uno studio comparato su 39 Paesi.

Concentrando l'analisi su di un livello meno ampio di quello degli Stati, Rosenfeld e al. (2001) hanno studiato i rapporti tra capitale sociale ed omicidio, in 99 aree geografiche degli Stati Uniti. Questi Autori hanno preso in considerazione due aspetti del capitale sociale, l'impegno civico e la fiducia sociale, misurati il primo mediante la

---

partecipazione ad assemblee pubbliche, alla partecipazione ad attività di volontariato, ai rapporti di amicizia ed alla fiducia negli altri.

partecipazione al voto e l'appartenenza ad una associazione di volontariato, e la seconda attraverso alcune risposte tratte dalla nota U.S. General Social Survey del 1993, 1994 e 1996. Attraverso la loro analisi Rosenfeld *et al.* (2001) hanno dimostrato che un basso livello di capitale sociale è associato ad un alto livello di omicidio, controllando per tutta una serie di variabili socio-economiche, che il capitale sociale media l'effetto dell'appartenenza dell'area agli Stati del Sud, mentre non sembra mediare l'effetto della deprivazione economica, che la relazione statistica tra capitale sociale ed omicidio non è dovuta ad una influenza dell'omicidio sul capitale sociale. In una successiva ricerca, partendo dalla teoria di Putnam (2000), Messner *et al.* (2004) hanno analizzato i rapporti tra i diversi aspetti del capitale sociale ed i tassi di omicidio, in 40 aree geografiche degli Stati Uniti. I loro dati dimostrarono che molti elementi del capitale sociale (impegno politico, partecipazione religiosa, impegno sindacale, ecc.) non avevano una relazione significativa con i tassi di omicidio, mentre un'importante elemento, la fiducia sociale, risultava negativamente associato con l'omicidio, ma la relazione andava in due direzioni, per cui la "social trust" sembrava essere sia causa, sia effetto di valori più bassi di tale reato.

In Italia, facendo riferimento al concetto di "civicness" che Putnam aveva elaborato per studiare il funzionamento dei governi regionali italiani, Gatti *et al.* (2002a) hanno iniziato a studiare i rapporti tra senso civico dei cittadini e la delinquenza giovanile, l'omicidio, le rapine ed i furti d'auto (Gatti *et al.*, 2002a, 2002b, 2003, 2005). All'inizio delle indagini questi Autori avevano ipotizzato che un alto livello di senso civico nelle regioni italiane svolgesse un ruolo preventivo nei confronti della delinquenza. Seguendo in larga misura il metodo di Putnam, gli Autori hanno misurato il senso civico dei cittadini, dapprima a livello regionale, ed in seguito a livello provinciale, in modo da avere un maggior numero di casi e poter quindi approfondire l'analisi statistica. A questo fine è stato utilizzato un apposito indice costruito con la media dei valori standardizzati degli indicatori presi in considerazione da Putnam, ed in particolare la percentuale di votanti ai referendum o

alle elezioni, la percentuale di cittadini di età superiore ai 13 anni che leggeva ogni giorno un quotidiano, il numero di associazioni ricreative, sportive, culturali presenti sul territorio, ogni 100.000 abitanti, e la percentuale di votanti alle elezioni che esprimeva un voto di preferenza (questa variabile era inversamente correlata con la percentuale dei partecipanti al voto e considerata espressione di un atteggiamento clientelare). Quest'ultimo indicatore è stato omesso nel corso delle nostre rilevazioni, in quanto il cambiamento della legge elettorale lo ha reso inutilizzabile. I risultati hanno messo in evidenza, a livello regionale, una correlazione negativa tra il senso civico e le denunce per alcuni gravi reati violenti, misurati negli anni '70, '80 e '90. I dati tratti da una inchiesta dalla vasta inchiesta di vittimizzazione condotta dall'ISTAT confermavano una associazione negativa tra senso civico e reati violenti.

A livello provinciale è stata condotta una regressione multiplacche usava come predittori dell'omicidio, oltre al senso civico, anche alcune variabili di controllo, quali la disoccupazione, la separazione familiare, l'urbanizzazione, con riferimento agli anni 1992-1995, ed agli anni 1996-1999. Nonostante l'introduzione di queste variabili di controllo, il senso civico è rimasto negativamente associato con l'omicidio, anche se attraverso uno studio delle interazioni tra variabili si è dimostrato che il ruolo protettivo del senso civico si realizzava soltanto nelle Province del Sud, ove l'omicidio è più frequente. È stata infine presa in considerazione l'efficacia preventiva del senso civico nei confronti delle rapine e dei furti d'auto (Gatti *et al.*, 2002b, 2005), e l'analisi condotta ha permesso di confermare che il senso civico svolge un ruolo di contenimento anche nei confronti di questo reato, ma soltanto nelle Province più urbanizzate, ove il tasso di tali reati è più elevato.

### **Conclusioni**

Come si è visto il capitale sociale può essere definito in vari modi, può operare in contesti più o meno allargati e a diverse età della vita, dalla prima infanzia all'età adulta. Da un punto di vista dello sviluppo, molte ricerche empiriche hanno dimostrato l'impatto del capitale

sociale, sia familiare, sia extrafamiliare, sull'adattamento del ragazzo, sulla riuscita scolastica, sul successo socio-economico (Furstenberg e Hughes, 1995), sul benessere e la salute (Morrow, 1999).

In generale la prospettiva del capitale sociale si è dimostrata utile per comprendere, almeno in parte, i comportamenti aggressivi e la violenza, anche se probabilmente i metodi di ricerca andrebbero potenziati e migliorati. Non tutte le forme di capitale sociale agiscono allo stesso modo, ed in molte ricerche il capitale sociale sembra avere un impatto preventivo sul comportamento aggressivo soltanto in certe circostanze e soltanto con alcuni tipi di persone.

Abbiamo visto che la vita dei bambini e dei giovani può essere condizionata dalla qualità delle relazioni della famiglia, della scuola, dei gruppi di coetanei, dalle caratteristiche delle comunità e dei contesti regionali. In genere ognuno di questi livelli è stato studiato separatamente, anche se alcune ricerche cominciano a considerare diversi aspetti del capitale sociale contemporaneamente: ciò appare importante a causa della natura multidimensionale del capitale sociale e delle sue potenzialità a collegare la troppo ristretta prospettiva psicologica con la troppo ampia prospettiva sociologica (Furstenberg and Huges, 1995).

Oltre all'aspetto multidimensionale, andrebbe considerato anche l'aspetto evolutivo, analizzando come durante il corso della vita la perdita o l'acquisto di un determinato tipo di capitale sociale può incidere sulla messa in atto di comportamenti violenti.

I diversi tipi di capitale sociale hanno un impatto differenziato a seconda delle diverse età della vita: il capitale sociale familiare e le risorse di relazioni presenti nel sistema di welfare agiscono soprattutto nell'infanzia, anche in età molto precoci, i coetanei agiscono soprattutto nell'adolescenza, mentre le sottoculture violente ed il crimine organizzato hanno un impatto sui giovani e sugli adulti.

Anche l'influenza del capitale sociale sul controllo del comportamento aggressivo sembra avere una dimensione evolutiva, ed avere una influenza differenziata nelle diverse età della vita. Alla luce di molte ricerche, possiamo ritenere che il processo di progressiva

diminuzione dei comportamenti aggressivi, dalla prima infanzia all'età adulta (Tremblay *et al.*, 2004) possa essere facilitato dalla maggior parte delle relazioni sociali che abbiamo definito come capitale sociale, anche se ci si è resi conto di come alcune forme di capitale sociale (gang, crimine organizzato) possono rappresentare una risorsa per sopravvivere o per mantenere il senso della propria dignità in ambienti difficili, ma finiscono per incrementare la violenza.

Visto l'effetto benefico di molte forme di capitale sociale, e negativo di altre, ci si dovrebbe chiedere come potenziare le prime, e ridurre le seconde, tenendo presente che l'utilizzazione di relazioni positive, accessibili come risorsa, rende meno probabile l'avvicinamento alle forme negative di capitale sociale. In generale si dovrebbe tendere ad aumentare, a tutti i livelli, il supporto sociale (Colvin *et al.*, 2002), attraverso le famiglie, le istituzioni di welfare e scolastiche, i gruppi formali ed informali, i quartieri e le città, ed a rinforzare le reti sociali, incrementando la partecipazione comunitaria e l'impegno sociale, e riducendo l'individualismo a favore di uno spirito comunitario.

### **Bibliografia**

- Baydar N. & Brooks-Gunn (1991) 'Effects of maternal employment and child-care arrangements on preschoolers' cognitive and behavioral outcomes: evidence from children of the National Longitudinal Survey of Youth', *Developmental Psychology*, 27, 932-945.
- Beckett K. & Western, B. (2001) 'Governing social marginality. Welfare, incarceration, and the transformation of state policy'. *Punishment & Society*, 3(1), 43-59.
- Bellair, P. E. (1997). 'Social interaction and community crime: examining the importance of neighbor networks'. *Criminology*, 35(4), 677-703.
- Belsky, J. (2001). 'Developmental risks (still) associated with early child care'. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 42, 845-860.
- Belsky, J. & Eggebeen, D. (1991) 'Early and extensive maternal employment and young children's socioemotional development: children of the national longitudinal survey of youth'. *Journal of*

- Marriage and the Family*, 53, 1083-1110.
- Bierman, K. L., Coie, J. D., Dodge, K. A., Greenberg, M. T., Lochman, J. E., McMahon, R. J. & Pinderhughes, E. E. (2002). 'Using the Fast Track randomized prevention trial to test the early-starter model of the development of serious conduct problems'. *Development & Psychopathology*, 14(4), 925-943.
- Bierman, K. L., Smoot, D. L. & Aumiller, K. (1993). 'Characteristics of aggressive-rejected, aggressive (non-rejected) and rejected (non-aggressive) boys'. *Child Development*, 64, 139-151.
- Borge, A., Rutter, M., Côté, S. & Tremblay, R. E. (2004). 'Early childcare and physical aggression: differentiating social selection and social causation'. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45(2), 367-376.
- Bourdieu, P. (1980). 'Le capital social: notes provisoires', *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 2-3.
- Brown, B. B., Lohr, M. J. & McClenahan, E. L. (1986). 'Early adolescents' perceptions of peer pressure'. *Journal of Early Adolescence*, 6, 139-154.
- Buysse, W. H. (1997). 'Behaviour problems and relationship with family and peers during adolescence'. *Journal of Adolescence*, 20(6), 645-659.
- Coie J.D., Dodge K.A., Terry R. & Wright V. (1991) 'The role of aggression in peer relations: sn analysis of aggression episodes in boys' play group'. *Child Development*, 62, 812-826.
- Coie, J. D., Lochman, J. E., Terry, R. & Hyman, C. (1992). Predicting early adolescent disorder from childhood aggression and peer rejection. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 64, 53-63.
- Coleman, J. S. (1988) 'Social capital in the creation of human capital'. *American Journal of Sociology*, 94: S, 95-120.
- Coleman, J. S. (1990). *Foundation of Social Theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Collins A. & Aber J.L. (1997) *Issue Brief 1: How welfare reform can help or hurt children*. New York: Columbia University, National Center for Children in Poverty.
- Colvin, M., Cullen, F. T. & Vander Ven, T. (2002). 'Coercion, social

- support, and crime: An emerging theoretical consensus'. *Criminology*, 40(1), 19-42.
- Criss, M. M., Pettit, G. S., Bates, J. E., Dodge, K. A. & Lapp, A. L. (2002). 'Family adversity, positive peer relationship, and children's externalizing behavior: A longitudinal perspective on risk and resilience'. *Child Development*, 73(4), 1220-1237.
- Crockett L.J., Eggebeen D.J. & Hawkins A.J. (1993) 'Father's presence and young children's behavioral and cognitive adjustment'. *Journal of Family Issues*, 14(3), 355-377.
- DeFronzo, J. (1983). 'Economic assistance to impoverished Americans. Relationship to incidence of crime'. *Criminology*, 21(1), 119-136.
- DeFronzo, J. (1997). 'Welfare and homicide'. *Journal of Research on Crime and Delinquency*, 34(3), 395-406.
- Demo D.H. & Acock A.C. (1988) 'The impact of divorce on children'. *Journal of Marriage and the Family*, 50, 619-648.
- Dubet, F. (1987). *La Galère. Les Jeunes en Survie*. Paris: Fayard.
- Elliott, D. S. (1994). 'Serious violent offenders: onset, developmental course, and termination – the American Society of Criminology 1993 presidential address'. *Criminology*, 32, 1-21.
- Ferber M.A. & O'Farrell, with La Rue Allen (eds.) (1991) *Work and Family: Policies for a changing workforce*. Washington DC, National Academy.
- Fergusson D.M. & Lynskey M.T. (1996) 'Adolescent resiliency to family adversity'. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 38, 899-908.
- Ferris, J. S. & West E.G. (2002) 'Economies of scale, school violence, and the optimal size of schools, *Carleton Economic Paper* 02-01.
- Fiala R. & La Free G. (1988) 'Cross-national determinants of child homicide'. *American Sociological Review*, 53, 432-445.
- Field J. (2004) *Il Capitale Sociale: Un'introduzione*. Gardolo-Trento: Edizioni Erickson.
- Fukuyama, F. (1995). *Trust. The social virtues and the creation of prosperity*. New York: The Free Press.
- Furstenberg, F. F. Jr. & Hughes, M. E. (1995). 'Social capital and successful development among at-risk youth'. *Journal of Marriage*

- and the Family*, 57(3), 580-592.
- Galea, Sandro, Adam Karpati & Bruce Kennedy. 2002. 'Social capital and violence in the United States, 1974-1993'. *Social Science and Medicine*, 55, 1373-83.
- Gatti U., Schadee H. M. A. & Tremblay R.E. (2002a) 'Capitale umano e criminalità. L'impatto a lungo termine dei servizi per l'infanzia sull'omicidio'. *Polis*, 16 (3), 375-395.
- Gatti U., Schadee H. M. A. & Tremblay R.E. (2002b) 'Capitale sociale e reati contro il patrimonio. Il senso civico come fattore di prevenzione dei furti d'auto e delle rapine nelle province italiane'. *Polis*, XVI(1), 57-71.
- Gatti U., Schadee H. M. A. & Tremblay R.E. (2003) 'La comunità civica come fattore di contenimento dei reati'. *Inchiesta*, 139(1), 144-151.
- Gatti U., Schadee H.M.A. & Tremblay R.E. (2005) 'Social capital, civic community and crime'. *Ricerche di Psicologia*, 28(1), 53-66.
- Gatti, U., Tremblay, R. E. & Larocque, D. (2003). 'Civic community and juvenile delinquency: a study of the regions of Italy'. *The British Journal of Criminology*, 43, 22-40.
- Granovetter, M. (1973) 'The strength of weak ties'. *American Journal of Sociology*, 78, 1370-1380.
- Hagan, J. & McCarthy, B. (1997). *Mean Streets: Youth crime and homelessness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Han, W., Waldfogel, J. & Brooks-Gunn, J. (2001) 'The effects of early maternal employment on later cognitive and behavioral outcomes'. *Journal of Marriage and Family*, 63(2), 336-354.
- Haskins, R. (1985) 'Public school aggression among children with varying day-care experience'. *Child Development*, 56, 689-703.
- Karen, R. (1994) *Becoming Attached*. New York: Warner Books.
- Kellam, S. G., Rebok, G. W., Ialongo, N. & Mayer, L. S. (1994). 'The course and malleability of aggressive behavior from early first grade into middle school: results of a developmental epidemiologically-based preventive trial'. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 35, 259-281.
- Kennedy, B. P., Kawachi, I., Prothrow-Stith, D., Lochne, K. & Gupta, V.



- (1998) 'Social capital, income inequality, and firearm violent crime'. *Social Science and Medicine*, 1, 7-17.
- Kenworthy L. (1999) 'Do social-welfare policies reduce poverty? A cross-national assessment'. *Social Forces*, 77(3), 1119-1139.
- Lederman D., Loayza N. & Menéndez A.M. (2002) 'Violent crime: does social capital matter?' *Economic Development and Cultural Change*, 50, 509-539.
- Lee, M.R. & John P. Bartkowski J.P.(2004) 'Civic participation, regional subcultures, and violence: the differential effects of secular and religious participation on adult and juvenile homicide. *Homicide Studies: An Interdisciplinary and International Journal* ,8, 5-39.
- Lin, N. (1999). 'Social networks and status attainment'. *Annual Review of Sociology*, 25, 467-487.
- McCord, J. (2002, July). 'Social capital, family socialization, and aggressive behavior'. Paper presented at the XV World Meeting of the International Society for Research on Aggression, Montreal, Canada.
- Mead, L. (1992) *The New Politics of Poverty: The Non-working Poor in America*. New York: Basic Book.
- Messner, S. F. & Rosenfeld, R. (1997) 'Political restraint of the market and levels of criminal homicide: a cross-national application of institutional-anomie theory'. *Social Forces*, 75(4), 1393-1416.
- Messner S. F., Baumer E.P. & Rosenfeld R. (2004) 'Dimensions of social capital and rates of criminal homicide. *American Sociological Review*, 2004, 69, 882-903.
- Miller-Johnson S., Coie, J.D. & Maumary A.(2002) 'Peer rejection and aggression and early starter models of conduct disorder'. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 30(3), 217-230.
- Morrow, V. (1999) 'Conceptualising social capital in relation to the well-being of children and young people: a critical review'. *The Sociological Review*,47(4), 744-765.
- Murray, C. (1984) *Loosing Ground: American social policy, 1950-1980*. New York: Basic Book.

- Parcel M. & Menaghan E.G. (1994) 'Early paternal work, family social capital, and early childhood outcomes'. *American Journal of Sociology*, 99, 972-1009.
- Pampel, F. & Gartner, R. (1995) 'Age-structure, socio-political institutions, and national homicide rates'. *European Sociological Review*, 11, 243-260.
- Parker, J. G. & Asher, S. R. (1987). 'Peer relations and later personal adjustment: are low-accepted children at risk?' *Psychological Bulletin*, 102, 357-389.
- Patterson, J. T. (1994) *America's Struggle against Poverty, 1900-1994*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Portes, A. (1998). 'Social capital: its origins and applications in modern society'. *Annual Review of Sociology*, 1-24.
- Pratt, T.C.& Godsey, T.W. (2002) 'Social support and homicide: across-national test of an emerging criminological theory. *Journal of Criminal Justice*, 30, 589-601.
- Putnam, R. D. (1993) *Making Democracy Work: Civic tradition in modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Putnam, R. D. (2000) *Bowling Alone. The collapse and revival of American community*. New York: Simon and Schuster.
- Quinton, D., Pickles, A., Maughan, B. & Rutter, M. (1993) 'Partners, peers and pathways: assortative pairing and continuities in conduct disorder'. *Development and Psychopathology*, 5, 763-783.
- Raudenbush, S. W. and Bryk, A.S. (1986) 'A hierarchical model for studying school effects'. *Sociology and Education*, 59, 1-17.
- Rosenfeld, R., Messner, S. F. & Baumer, E. P. (2001) 'Social capital and homicide'. *Social Forces*, 80(1), 283-310.
- Rubenstein, J. & Howes, C. (1983) Adaptation to toddler day care. In S. Kilmer (Ed.) *Advances in Early Education and Day Care*. Greenwich, CT: JAI Press.
- Runyan D. K., Hunter W.M., Socolar R.S., Amaya-Jackson L., English D., Landsverk J., Dubowitz H., Browne D.H., Shrikant, I. Bangdiwala, S.I., Ravi, M. & Mathew R.M. (1998) 'Children who prosper in unfavorable environments: the relationship to social

- capital. *Pediatrics*, 101, 12-16.
- Rutter, M. (1981) 'Social-emotional consequences of day care for preschool children'. *American Journal of Orthopsychiatry*, 51, 4-28.
- Rutter, M., Maughan, B., Mortimore, P., Ouston, J. & Smitj, A. (1979) *Fifteen Thousand Hours: Secondary school and their effects on children*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Rutter, M., Giller, H. & Hagell, A. (1998) *Antisocial Behavior by Young People*. New York: Cambridge University Press.
- Sampson, R. J., Morenoff, J. D. & Earls, F. (1999) 'Beyond social capital: spatial dynamics of collective efficacy for children'. *American Sociological Review*, 54(5), 633-660.
- Sampson, R. J., Raudenbush, S. W. & Earls, F. (1997) 'Neighborhood and violent crime: a multilevel study of collective efficacy'. *Science*, 277, 918-924.
- Savage, J. & Vila, B. (1997) 'Lagged effects of nurturance on crime: a cross-national comparison'. *Studies on Crime and Crime Prevention*, 6(1), 101-120.
- Savage, J. & Vila, B. (2002) 'Changes in child welfare and subsequent crime rate trends: a cross-national test of the lagged nurturance hypothesis'. *Applied Developmental Psychology*, 23, 51-82.
- Savolainen, J. (2000) 'Inequality, welfare state, and homicide: further support for the institutional anomie theory'. *Criminology*, 38(4), 1021-1039.
- Scarr S. (1991) On comparing apples and oranges and making inferences about bananas. *Journal of Marriage and the Family*, 53, pp. 1099-1100.
- Simons, R. L., Johnson, C., Beaman, J., Conger, R. D., and Whitbeck, L. B. (1996) 'Parents and peer group as mediators of the effect of community structure on adolescent problem behavior'. *American Journal of Community Psychology*, 24, 145-171.
- Tremblay, R. E., Nagin, D. S., Séguin, J. R., Zoccolillo, M., Zelazo, P., Boivin, M., Pérusse, D. & Japel, C. (2004) 'Physical aggression during early childhood: trajectories and predictors'. *Pediatrics*, 114(1) July, 43-50.

- Vaden-Kiernan, N., Ialongo, N. S., Pearson, J. & Kellam, S. (1995) 'Household family structure and children's aggressive behavior: a longitudinal study of urban elementary school children'. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 23(5), 553-568.
- Vandell D. and Corasaniti M.A. (1991) 'Child care and the family: complex contributors to child development'. *New Directions in Child Development*, 49, 23-37.
- Vander Ven, T. M., Cullen, F. T., Carrozza, M. A. & Wright, J. P. (2001) 'Home alone: the impact of maternal employment on delinquency'. *Social Problems*, 48(2), 236-257.
- Vila, B. (1994) 'A general paradigm for understanding criminal behavior: extending evolutionary ecological theory'. *Criminology*, 32, 501-549.
- Vinson, T., Baldry, B. & Hargreaves, J. (1996) 'Neighbourhoods, networks and child abuse'. *British Journal of Social Work*, 26, 523-542.
- Vitaro, F., Tremblay, R. E. & Bukowski, W. M. (2001) 'Friends, friendship and conduct disorders'. In J. Hill and B. Maughan (eds.), *Conduct Disorders in Childhood and Adolescence* (pp. 346-378). Cambridge: Cambridge University Press.
- Widom, C.S. (1989) 'The cycle of violence'. *Science*, 244, 160-166.
- Wright, J. P., Cullen, F. T. & Miller, J. T. (2001) 'Family social capital and delinquent involvement'. *Journal of Criminal Justice*, 29, 1-9.